

L'INTERVISTA. Sesso e spionaggio: Joyce Walder ha riscritto una «passione cieca»

Un amore in Cina La vera storia di Mister Butterfly

Un diplomatico francese diventa una spia per amore di una ballerina dell'Opera di Pechino che in realtà è un uomo: Joyce Walder, giornalista americana, ci racconta la storia da cui è tratto il celebre film di Cronenberg.

DALLA NOSTRA INVIATA
ANNAMARIA QUADAGNI

■ QUON «Questa storia è un mistero, ma c'è una metafora che la descrive perfettamente. Quando Bernard torna dalla Mongolia e incontra Pei Pu a Pechino è molto stanco e per dormire copre gli occhi con una maschera dell'Air France. Così i due fanno l'amore ma Bernard è cieco: si è bendato per non guardare quello che non voleva vedere». Joyce Walder è una spiritosa e composita giornalista di New York. Ha lavorato per il *Washington Post* il *New York Magazine*, *People* e a suo tempo ha «coperto» come si dice in gergo - il caso von Bülow. Un giorno ha visto a Broadway una commedia intrigante la storia di un diplomatico francese diventato spia per amore di una cantante dell'Opera di Pechino (Cronenberg ne ha poi tratto un film *M. Butterfly* con Jeremy Irons). La stranezza è che la sua *Madame Butterfly* in realtà è un *Mister Butterfly* con il quale il protagonista crede di aver avuto addirittura un figlio. Joyce ricorda di aver letto qualcosa del genere sul *New York Times Magazine* così sale su un aereo e vola a Parigi a cercare Bernard Boursicot. Nasce così *Leason* (Harlan Books) che è la ricostruzione avvincente come un romanzo dell'incredibile storia che nessun editore ha accettato di pubblicare in Francia. A Parigi incontra subito Mr Butterfly cioè Shi Pei Pu, molto lusingato da un'intervista dove vorrebbe parlare della sua carriera di artista ma non di spionaggio. Successivamente incontrerà Bernard. I due sono ormai una coppia separata, passata attraverso un pessimo divorzio e Pei Pu vive mantenuto dal figlio che ovviamente non può essere naturale Shi Du Du ormai ventiseienne o forse ventottenne (difficile stabilirne l'età vera) fa lo chef ed è un cuoco meraviglioso. Di lui si sa che viene dalla Cina occidentale e parla bene una minoranza mongola gli *uighur* è stato venduto da sua madre quando era bambino ed è diventato il figlio di Pei Pu perché i suoi tratti molto occidentali potevano facilmente confondersi

con quelli di un sangue misto. Bernard e Pei Pu sono stati entrambi in prigione per spionaggio ma Mr Butterfly è stato presto rilasciato in considerazione della delicatezza delle relazioni cino-francesi. Boursicot ha anche tentato il suicidio. Joyce resta colpita dal fatto che «la sola volta che Pei Pu piange è quando racconta del ritorno di Bernard in Cina durante la rivoluzione culturale, e loro possono incontrarsi soltanto per strada come per caso, scambiandosi rapidi sguardi». Anche Bernard aveva pianto nelle conferenze stampa «era la barzelletta di tutta la Francia e lui piangeva ripetendo avevo fatto una promessa alla mia donna avevo un figlio». In qualche modo Joyce ha pietà del loro amore e decide di raccontarlo.

Come giornalista non si è sentita esposta al rischio di diventare complice, perdendo ogni possibile obiettività?

Come giornalista non potevo far mi carico dei loro sentimenti. In tanti anni ho raccontato molte storie e non mi sono mai intenerita per un pederasta o per uno psicopatico. Ma quei due mi sono piaciuti per me la loro è soltanto una storia d'amore. Bernard Boursicot non è un criminale è solo un uomo che è stato folle d'amore.

E questa follia come si spiega?

È un mistero. C'è un uomo che per molto tempo ha fatto l'amore con un altro e dice di non essersene accorto. Quest'uomo era un ragazzo della *working class* molto molto romantico che aveva sognato l'avventura fin da piccolo e si era trovato in Cina non ancora ventenne. In un'epoca in cui in tutto il paese vivevano non più di cinquanta francesi gli americani non avevano nemmeno un'ambasciata e gli inglesi appena un consolato. Ha incontrato un'artista librettista e cantante dell'Opera di Pechino. Scrivere storie fantasti che era il suo mestiere ne ha inventata una per lui quella di Butterfly la ragazza costretta a vestire come un ragazzo. Gli ha detto «nessuno oltre te conosce questo

segreto salvami portami via dalla Cina». Bernard voleva un romanzo. Pei Pu glielo ha dato. Tra loro correvano complicati complessi a molti livelli. Bernard aveva avuto qualche vicenda omosessuale ai tempi della scuola ma in quel periodo aveva una ragazza. Lui aveva bisogno di vedere in Pei Pu una donna mentre Pei Pu voleva essere visto come una donna.

Però avevano rapporti sessuali. È un po' difficile credere che potessero prescindere dalla conoscenza del reciproco corpo.

All'epoca Bernard era molto inesperto e i contatti sessuali tra loro erano molto circoscritti. Bernard non toccava Pei Pu. Era l'altro che lo amava. Alla fine del libro ho chiesto a Bernard davvero credevi di fare l'amore con una donna? Consciamente lo credevo, ha risposto lui. Ma come poteva non accorgersi che l'altro aveva un pene? Bernard lo sapeva. Però non voleva rendersene conto spesso nascondiamo a noi stessi quello che ci fa troppo soffrire.

Il suo libro racconta la verità di Bernard, non c'è invenzione. Però qualcuno sostiene che il mistero senza fiction ha comunque bisogno del soccorso dell'immaginazione. Nessuno infatti può entrare nella mente dei protagonisti e vedere cosa c'è dentro, quali sono le loro motivazioni reali...

Non sono d'accordo. Ho scritto un racconto presentando i fatti e questo ha richiesto un lavoro incredibile: centinaia di domande. Cosa ha pensato Bernard in quella circostanza come era vestito quel giorno? Una grande accuratezza. Il giornalista è un po' detective e un po' psichiatra. Si pone tutte le domande che suppone si faccia il lettore. Ma questo non significa che il racconto senza fiction non sia letteratura. Un fotografo vede un'immagine e scatta la foto: è realtà non immaginazione. E tu l'avevi pure anche essere arte. Non ho avuto bisogno della fantasia per scrivere questa storia.



John Lone in «Madame Butterfly». In alto, la scrittrice Joyce Walder

«Io, stregato da una ballerina di Pechino»

DALLA NOSTRA INVIATA

■ QUON Bernard Boursicot ride spesso durante la nostra conversazione nella hall dell'Hotel Miramar. È una risata sarcastica e disperata: ogni tanto si scusa «Non dovrei ridere tutto questo è troppo triste». Ha la voce un po' impastata: c'è qualcosa di affannoso nel suo modo di parlare. Con lui c'è Thierry il suo compagno che lo segue discreto e silenzioso, enigmatico come una sfinge nei loro pellegrinaggi tra Marrakesh Parigi e Istanbul. Bernard ormai cinquantenne tra qualche anno avrà la pensione di ex diplomatico. Ha mantenuto buone relazioni con parte del mondo da cui proviene: ha un appartamento a Parigi e una casa in Britannia. Pensa di essere una vittima della giustizia francese e ha fatto testamento a favore di Amnesty International.

«Gli chiedo se ha mai pensato alla sua storia come a una tremenda menzogna raccontata prima di tutto a se stesso. «Se avessi mentito (consciamente voglio dire) perché morire? certamente non avrei tentato di uccidermi». So che è difficile crederlo - prosegue - ma all'epoca dei fatti i miei incontri con Pei Pu erano molto furtivi: ci siamo visti poco e siamo stati a lungo separati. Quando sono tornato in Cina nel '69 volevo immediatamente incontrare il mio amore. È stato molto difficile: dieci minuti nel cuore della notte potevamo essere arrestati. Avevo commesso l'errore di lasciare la mia bicicletta fuori dell'edificio e dopo un'ora ci trovammo nella stanza 40 persone della polizia cinese. Poi ci siamo visti per strada: io da una parte lei dall'altra, solo per qualche minuto. Dunque non c'era ragione che io le chiedessi mostrami come sei fatta. Molto tempo dopo le dissi che desideravo vederla senza mutande. E le rispose perché mi chiedi questo: non vedi tuo figlio? Non ti basta?»

Dunque Shi Du Du era la prova della femminilità di sua «madre». Joyce Walder sostiene che Bernard voleva essere cieco, però inconsciamente sapeva. Lui dice di no: «Non immagino quali erano le condizioni dei nostri incontri. Il tipo di relazione che avevamo molto rispettosa del pudore di lei. Sarebbe stato molto scontento da parte mia obbligarla a svergognarsi. Perfino quando eravamo già a Parigi, mi rivolgevo a lei chiamandola Madame Pei Pu. Lei ha fatto di tutto per farmi sentire in colpa sempre. Del resto è una fantastica attrice. Ero in suo potere: questa è la verità. Durante la rivoluzione culturale milioni di cinesi sono stati uccisi: possibile che gli osservatori stranieri presenti a Pechino non se ne siano accorti? E un po' la stessa cosa lei si sentirebbe di dire che lo sapevano inconsciamente?»

Eppure questa potrebbe essere stata la strada tortuosa e dolorosa attraverso la quale Bernard Boursicot ha accettato di essere omosessuale: di amare liberamente gli uomini. Lui nega anche questo: «Non è così. Ma è vero che mi sono sentito liberato quando ho confessato tutto alla polizia. E quando ho incontrato di nuovo Pei Pu nei comodi del palazzo di giustizia gli ho chiesto perché non mi aveva detto nulla. Non c'è stato tempo ha risposto Capisce? Non c'è stato tempo».

Quando tutto è crollato Mr Butterfly maestro di canto artista raffinato e a suo tempo molto ben introdotto a Pechino (tra l'altro nipote del ministro della cultura) che cosa ha fatto? Ha continuato a vivere dentro la vecchia illusione? «Pei Pu è come Norma Desmond. Ricorda *Vale del tramonto*», dice Bernard. E comincia a scendere una scala rimanendo la celebre sequenza dove Gloria Swanson completamente folle e incurante della tragedia che si è consumata (ha ucciso il suo giovane amico che nel film è William Holden) si espone alla cinpresa credendo di girare il suo ultimo film.

Boursicot è stato condannato per aver passato ai cinesi esiti che a suo dire lo ricattavano per via della donna e del bambino che avrebbe voluto portare in Francia: documenti sottratti al servizio per il quale lavorava. In carcere si è tagliato la gola. Che impressione gli ha fatto il film che Cronenberg ha girato sulla sua storia? «La conosco troppo bene e vorrei non conoscerla affatto. Il finale del film non corrisponde esattamente alla realtà. Quando mi sono tagliato la gola ero sul pavimento della mia cella coperto di sangue. La guardia che è entrata per portarmi a ricevere la visita Thierry che era venuto a trovarmi invece di soccorrermi ha chiuso la porta ed è andato a cercare il capo. E poi il capo del capo. No. La Francia non può dare lezioni sulla qualità delle sue prigioni».

EVENTI

La cultura giapponese in Italia

■ ROMA «Il Giappone prima dell'Occidente arte e culto in 4000 anni di storia» è il titolo della mostra che dal 15 novembre prossimo a Roma darà il via a una serie di manifestazioni e di eventi culturali che si protrarranno sino alla primavera con il nome «Giappone in Italia '95-96». Le manifestazioni in calendario hanno l'obiettivo di mettere in rilievo tutto quanto in Giappone la cultura e che spesso viene sovrappreso dall'immagine commerciale ed industriale del paese. Eventi di vario tipo: mostre, opere ceramiche di artigianato e fotografiche concetti convergenti si terranno in numerose città italiane. Da segnalare tra gli altri l'arrivo del compositore Ryuik Sakai noto a Roma per presentare il suo nuovo album e la rassegna cinematografica dedicata a rotte a Akira Kurosawa e Nagisa Oshima.

La scrittura «emotiva» da Ghezzi a Lodoli

LUCA CANALI

■ Due autori di generi diversi ma a me sembra di una stessa tensione intellettuale ed emotiva. Marco Lodoli ed Enrico Ghezzi. Non solo a caso l'aggettivo «emotiva» anche se Ghezzi non è un narratore o un poeta (almeno chi lo si può) bensì un critico e neanche un critico di narrativa, ma di cinema e in parte di televisione (anche se in televisione egli ha svolto attività creativa d'ingegno quel suo geniale e sconcertante e spesso sgradevole fenomeno chiamato *Bob*). La critica di Ghezzi è «emotiva» in modo estremo ma tale emotività a volte travolgente e quasi tragica a altre volte analitica e sottilmente ironica e corrosiva è sempre sostenuta da un severo e forse doloroso rigore. Tuttavia Ghezzi confessa (e lo fa una volta confessando di essersi stupito a tale confessione) di avere addirittura pianto (sic) al leggere lo sceneggiatura de *Il meglio di Mastorna* il film a lungo vagheggiato e mai realizzato di L. C.

Il grosso volume (*Pausa e desiderio* Bompiani) che egli ha appena pubblicato è un'ampia raccolta di brevi saggi o interventi critici su ex-novo cinematografici di un intero ventennio: il '75-'95. Si tratta di una lettura ardua di uno stile talvolta fortemente gergalizzato - il gergo del cinema ma anche della filosofia e della sociologia - sempre teso fino allo spasimo spesso con il preconcetto di sé. Alcuni titoli sono giocolieri di «narrativa»: quello di King Vidor ad esempio oppure l'epico di Massimo Troisi potrebbero essere stati trasformati in due bellissimi racconti e forse già lo sono. Mi sembra tuttavia di poter intravedere la possibilità che lo stesso critico - o critico - come scrive lo stesso Ghezzi dell'altro - si muova fra due estremi del gusto e del sentimento: ambrosia e feccia mentre il medesimo il quotidiano il normale gli sta estraneo. Non è il caso che buona parte di

Blot si fondesse su una sorta di coprolalia e non potendo per la sua natura di violata satira aspirare all'ambrosia si slogasse tuttavia con la serializzazione delle immagini (al modo di *l'arte di Warhol* per intenderci) in questo caso grottesche talvolta velatamente «artistiche». In sostanza questo libro di più di seicento pagine è la testimonianza di un lungo esclusivo e forse ossessivo amore per il cinema nei film di cui parla Ghezzi si re introduce la smania di ricomporre con una volontà infantile (l'abuso dei supratitoli bellissimi «stipendi» «meraviglioso» «sublime» etc.) e insieme narcisistica vagamente perversa e disperata (la continua ricerca dell'effetto linguistico il gioco di parole ma anche la composizione stessa del libro in edizione apparentemente e casualmente in diverse centinaia della cartina grigia nata le stesse note di autobiografici e critici Ghezzi

«apollide tristano» nato tra *Laura 51 e Laura Gutter*) e il libro più recente di Marco Lodoli. Sono racconti in entrata sugli animali (sarebbe meglio dire sui cani) in evidenza e (molto vago disprezzo per gli uomini). La vena narrativa di Lodoli si è fatta più asciutta spietata fino alla crudeltà (nei confronti del lettore il quale spesso sussurra angosciosa sempre più vana di improvvise aperture liriche (che sono state e in parte sono ancora tipiche di questo che è forse il più dotato fra i nuovi autori italiani) articolata in frasi di solito brevi di estrema pregnanza (che talvolta fanno pensare il miglior Hemingway) ma evitando la modiglianesca delle frasette telegrafiche che provocano le estraneità nel lettore. Il primo dei racconti *Lele* suggerisce subito l'idea del capoluogo quill'incrocio all'erno della storia di *L'Amante* sfornato con

quella del cane ancor più sventurato di lui e lo sfondo «sociologico» della rapida invola e insieme tragica vicenda offrono subito la misura di un talento letterario e poetico di grande spicco. L'ultimo dei racconti (*Peter*) chiude in bellezza e desolazione questa eccellente silloge narrativa. Nel mezzo il libro cala un po' di tono rischia addirittura la «maniera» (soprattutto nel racconto *Questo è il mio mestiere* sul detective e sua non è una suggestione del *Tamaro*?) tuttavia Lodoli è salva sempre con la sua abilità nel tenere i livelli letterari alti facendo ricorso agli espedienti di un già consumato mestiere. Ma è l'insieme dello smilz libro (che è «stato» insieme al lavoro di Victoria Sallow dell'agenzia milanese di Laura Carandì e Mara Vitali. Le prime reazioni al libro sono state positive: ha scosso il più sordo e colto che l'hanno letto in bozza e de libro che l'hanno potuto in un messo con un certo successo e che il documento in trattare.

EDITORIA

La Tamaro tradotta negli Usa

■ NEW YORK *Va dove ti porta il cuore* il best seller di Susanna Tamaro arriva negli Stati Uniti in cerca di ulteriore successo. A pubblicarlo negli States è la Doubleday per le cure della celebre editor Nani Talea. moglie dello scrittore italo-americano Gav Lalese nonché sponsor all'epoca di un altro best seller italiano *Lettere a un bambino non nato* di Oriana Fallaci. A tradurre il romanzo di Susanna Tamaro è stato John Cullen (che si occupa pure di giudizi positivo che è stato determinante per la pubblicazione insieme al lavoro di Victoria Sallow dell'agenzia milanese di Laura Carandì e Mara Vitali. Le prime reazioni al libro sono state positive: ha scosso il più sordo e colto che l'hanno letto in bozza e de libro che l'hanno potuto in un messo con un certo successo e che il documento in trattare.